

L'inno all'amore 1Corinzi 12,31-13,13

[Fratelli] ^{12,31}Desiderate intensamente i carismi più grandi. E allora, vi mostro la via più sublime.

^{13,1}Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita. ²E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla. ³E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe.

⁴La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, ⁵non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, ⁶non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. ⁷Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

⁸La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno, il dono delle lingue cesserà e la conoscenza svanirà. ⁹Infatti, in modo imperfetto noi conosciamo e in modo imperfetto profetizziamo. ¹⁰Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. ¹¹Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Divenuto uomo, ho eliminato ciò che è da bambino. ¹²Adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia. Adesso conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto. ¹³Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!

Questo brano si situa nella sezione della 1Corinzi nella quale Paolo affronta il tema dei carismi (cc. 12-14). Dopo aver affermato la necessità di una loro pluralità pur nell'unità e complementarietà dei loro compiti (12,1-30) e prima di dare le direttive concrete che devono regolare il loro uso (14,1-40) egli indica qui il criterio fondamentale in base al quale si può e si deve verificare la loro autenticità. Il brano è detto solo impropriamente «inno». Esso si avvicina piuttosto al modello ellenistico dell'«encomio», che consiste nell'elogio del valore supremo o della virtù più grande, o piuttosto agli inni con cui la sapienza viene esaltata o esalta se stessa (cfr. Pr 8,4-36; Sir 24,3-21; Sap 7,22-30). Secondo un'ipotesi abbastanza diffusa questo testo sarebbe una composizione preesistente che Paolo avrebbe inserito qui perché si adattava al contesto. Ma i riferimenti che esso contiene ai carismi enumerati nel capitolo precedente sono così espliciti da far concludere che Paolo stesso l'abbia composto in funzione del tema che sta svolgendo. Dopo l'introduzione (12,31) l'inno all'amore si divide senza difficoltà in tre parti: amore e carismi (13,1-3); le caratteristiche del vero amore (13,4-7); la superiorità dell'amore (13,8-13).

Paolo introduce l'inno all'amore con una esortazione: «Desiderate intensamente i carismi più grandi. E allora, vi mostro la via più sublime» (12,31). I carismi devono dunque essere non solo coltivati, ma anche ricercati con un ardente desiderio (*zêloute*) perché su di essi si basa non solo la vita della comunità ma anche il ruolo che essa svolge nella società. Non è chiaro però quali siano per Paolo i carismi «più grandi» (*meizona*). Questa espressione infatti potrebbe riferirsi all'amore, che l'Apostolo sta per presentare come la via per eccellenza, cioè il culmine di tutti i carismi. Esso infatti, anche se non è propriamente un carisma, rappresenta il loro fondamento e la loro ragione d'essere. In questo caso il discorso procede logicamente nel c. 13 che contiene appunto l'inno all'amore. Ma è possibile anche che i «carismi più grandi» siano quelli elencati per primi in 12,28 e in modo speciale la profezia, che viene appunto raccomandata a partire da 14,1. In questo caso il discorso continuerebbe logicamente nel c. 14, mentre il c. 13 rappresenterebbe una digressione, nella quale Paolo presenta l'amore come la «via più sublime» (*hodon kath'hyperbolên*, per eccellenza), cioè come la caratteristica essenziale e insostituibile di ogni carisma autentico. Questa seconda ipotesi è più valida se si

ritiene che la composizione sia un'aggiunta secondaria, altrimenti è più accettabile la prima in quanto mette meglio in luce la continuità del discorso.

Nella prima parte dell'inno (13,1-3) l'Apostolo mostra anzitutto in tre frasi condizionali l'inutilità di una pratica dei carismi disgiunta dall'amore. Egli allude solo ad alcuni dei carismi elencati precedentemente, senza seguire un ordine preciso, ma citando anzitutto proprio la glossolalia, che prima era stata posta al termine dell'elenco (cfr. 12,10.28). Così facendo vuole indicare che essa, se priva di amore, è la prima a rischiare di essere un vano esercizio. Egli afferma: «Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita» (v. 1). Il parlare in lingue è considerato qui nella sua massima realizzazione, quella cioè che permette all'individuo di esprimersi non solo in lingue parlate dagli uomini, ma anche in altre dotate di carattere superiore, in quanto parlate addirittura dagli angeli. Eppure tale esercizio di glossolalia non sarebbe paragonabile ad altro che a un fracasso senza melodia, se non fosse ispirato dall'amore (*agapê*). Questo termine è apparso già due volte nella lettera (4,21; 8,1), mentre altre due volte è stato usato il verbo *agapaô* (2,9; 8,3): l'amore designa nell'AT il motivo profondo per cui Dio ha scelto Israele donandogli l'alleanza (Dt 7,7-8), e di riflesso la lealtà del popolo nei confronti di Dio (Dt 6,5) e del prossimo (Lv 19,18).

Paolo passa poi a esaminare altri tre carismi: «E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe» (v. 2). La profezia era stata nominata prima al sesto posto (12,8-10) e poi al secondo (12,28); successivamente verrà raccomandata come il carisma più importante rispetto alla glossolalia (cfr. 14,1-4). Si tratta di un carisma che comporta per chi lo esercita il rischio di lasciarsi prendere dalla vanità. La prerogativa di «conoscere tutti i misteri» coincide con il dono chiamato «linguaggio della sapienza» (12,8; cfr. 2,7-10); la «conoscenza» (*gnôsis*) implica la capacità di applicare il messaggio cristiano alla prassi (12,8; cfr. 8,1); la fede, citata anch'essa precedentemente (cfr. 12,9), non è la virtù in base alla quale il peccatore viene giustificato, ma un'adesione straordinariamente convinta e convincente al dato rivelato, capace, per iperbole, di trasportare persino le montagne (cfr. Mc 11,23). Anche colui che è capace di esercitare questi importanti carismi nella loro massima potenzialità, se non ha l'amore, non vale nulla.

Infine Paolo prende in considerazione due gesti che possono essere ricollegati al carisma di assistenza (cfr. 12,28): «E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe» (v. 3). La distribuzione dei propri beni è fatta senza dubbio a favore dei poveri e dei bisognosi (cfr. At 4,36). La stessa cosa si può dire se si desse il proprio corpo «per averne vanto» (*chauchêsômai*). Paolo sottolinea che anche il massimo dei servizi resi ai più poveri potrebbe essere ispirato dall'orgoglio, e allora non avrebbe alcuna utilità. E in realtà è proprio l'orgoglio che, subentrando all'amore, può far compiere opere che rassomigliano all'esercizio in sommo grado dei carismi. In numerosi manoscritti però al posto di *chauchêsômai* si trova *chauthêsômai*, «per essere bruciato»: in questo caso Paolo si riferirebbe alla pratica, descritta da Clemente Romano, di vendersi come schiavi allo scopo di venire incontro, con il ricavato, alle necessità dei poveri: in questo caso l'espressione «per essere bruciato» potrebbe indicare il marchio impresso a fuoco sul corpo di colui che si è venduto come schiavo.

Nella seconda parte dell'inno (13,4-7) Paolo spiega quali sono le caratteristiche del vero amore, cioè di colui che veramente lo pratica. L'amore presenta anzitutto due caratteristiche positive: «La carità è magnanima, benevola è la carità» (v. 4a). Il termine greco tradotto «essere magnanime» (*makrothymei*) indica normalmente la pazienza, in forza della quale uno sa sopportare le ingiustizie senza lasciarsi prendere dall'ira e dallo scoraggiamento; il verbo «essere benevole» (*chrêsteuomai*) indica invece la bontà, spesso associata alla pazienza, e la

delicatezza di animo e di tratto. L'amore si distingue dunque principalmente per il rifiuto della violenza, anche verbale, propria di chi è preoccupato anzitutto dei suoi diritti.

Segue poi una lista di atteggiamenti negativi che l'amore porta spontaneamente ad evitare: «Non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si rallegra della verità» (vv. 4b-6). L'invidiare (*zeloô*, essere zelante), che è tipico anche dei corinzi, (cfr. 3,3) porta la persona ad impegnarsi attivamente, ma allo scopo di soppiantare l'altro, aprendo così la strada al fanatismo, caratteristico per esempio del movimento degli «zeloti». Il «vantarsi» (*perpereuomai*) indica l'esaltazione orgogliosa di sé, che coincide con il «gonfiarsi» (*physioumai*), di cui hanno dato prova più volte anche i corinzi (cfr. 4,6.18-19; 5,2; 8,1). La «mancanza di rispetto» (*aschêmoneô*; cfr. 7,35-36; 14,40), indica l'assenza di decoro e di controllo di sé. Il «cercare il proprio interesse (*ta heautês*, le cose proprie)» coincide con l'egoismo personale o di gruppo, mentre l'«adirarsi» (*paroxynomai*) indica un atteggiamento violento ed emotivo che porta facilmente a decisioni avventate, come quello che ha portato Paolo stesso a separarsi da Barnaba (cfr. At 15,39); il «tenere conto del male (ricevuto)» non è altro che lo spirito di vendetta. In sintesi il vero amore porta la persona ad evitare di mettersi al primo posto, scavalcando o sopprimendo gli altri. Infine l'amore non gode dell'ingiustizia (*adikia*), che invece i corinzi commettevano proprio nei confronti dei loro fratelli (6,7-8), ma si rallegra della «verità» (*alêtheia*): questo termine non indica (qui come in 5,8) dottrine astratte, ma la fedeltà nella ricerca del bene in tutte le sue forme. Colui che è ispirato dall'amore non può venire a compromessi con il male, neppure quando questo sembra un mezzo utile per ottenere qualsiasi tipo di bene.

Concludono la lista quattro affermazioni positive: la carità «tutto scusa (*stegei*), tutto crede (*pisteuei*), tutto spera (*elpizei*), tutto sopporta (*hypomenei*)» (v. 7). Con questi verbi l'apostolo non vuole indicare l'ingenua mancanza di senso critico nel valutare le azioni altrui, ma piuttosto la capacità di perdonare, di credere negli altri, di dare loro fiducia e di sopportare qualunque sofferenza per il sopravvento del bene. È possibile che già in questo versetto l'apostolo faccia riferimento alla fede e alla speranza, che insieme alla carità formano le tre virtù teologali (cfr. v. 13); comunque è certo che egli pensa qui ai rapporti tra persone. Ma è chiaro che, anche quando hanno come termine Dio, queste tre virtù non cessano mai di radicarsi nei rapporti interpersonali.

Nell'ultima parte dell'inno (13,8-13) Paolo mostra che l'amore, l'unico capace di dare senso ai carismi, è anche una realtà che li trascende nel tempo. Il pensiero di Paolo è qui orientato alla venuta finale del regno di Dio, che considera imminente (cfr. 15,51). Egli afferma: «La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno; il dono delle lingue cesserà e la conoscenza svanirà» (v. 8). Alla fine non solo un carisma secondario come la glossolalia, ma anche gli altri più importanti, come la profezia e la conoscenza, scompariranno; l'amore invece non verrà mai meno. Paolo esplicita questo pensiero aggiungendo: «Infatti, in modo imperfetto noi conosciamo e in modo imperfetto profetizziamo. Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà» (vv. 9-10). I carismi infatti sono realtà che appartengono a questo mondo ancora imperfetto e con esso scompariranno quando inizierà il nuovo mondo che avrà come caratteristica fondamentale la perfezione.

A conferma di ciò Paolo porta un esempio: «Quando ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Divenuto uomo, ho eliminato ciò che era da bambino» (v. 11). Quando diventa adulto, un uomo abbandona i modi e i comportamenti che sono tipici della fanciullezza. Allo stesso modo anche l'umanità, quando entrerà nella pienezza del regno, si libererà da situazioni e comportamenti che appartengono a un tempo precedente e hanno carattere soltanto provvisorio e preparatorio.

La stessa riflessione viene poi riproposta in due frasi parallele, mediante il ricorso a un'altra immagine: «Adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia. Adesso conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto» (v. 12). In questa fase terrena, in cui hanno tanta parte i carismi, vediamo (*blepomen*), cioè abbiamo un'esperienza (di Dio) piuttosto «confusa» (*en ainigmati*), analoga alla visione che si ha quando si guarda in uno specchio: questo paragone si comprende ricordando che gli specchi greci avevano un carattere rudimentale; è possibile però che qui si faccia allusione al costume di usare uno specchio per conoscere il futuro (specchio magico), con risultati tutt'altro che attendibili. Un giorno invece vedremo (Dio) «faccia a faccia»: questa espressione proviene da Es 33,11, dove indica il rapporto diretto che Dio aveva con Mosè, a differenza di quello che aveva con tutti gli altri profeti. A una conoscenza imperfetta (di Dio) subentrerà un giorno una conoscenza perfetta, simile a quella che Dio stesso ha di noi (cfr. 8,3; Gal 4,9). Naturalmente si tratta di un'iperbole, in quanto una creatura non potrà mai «vedere» Dio.

L'inno all'amore si conclude con queste parole: «Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!» (v. 13). In questa frase la formula iniziale «Ora dunque» (*nyni de*) può avere valore conclusivo o temporale. Nel primo caso tutta la frase si ricollegerebbe direttamente al v. 8 e vorrebbe dire che l'amore, in contrasto con i carismi, rimarrà anche nel mondo futuro, unitamente alle altre due virtù teologali, di cui è la più importante. Questa spiegazione però si oppone al fatto che Paolo stesso afferma la caducità della fede (cfr. 2Cor 5,7) e della speranza (cfr. Rm 8,24-25). È dunque meglio interpretare «Ora dunque» in senso temporale e ricollegare tutta la frase al v. 12: *attualmente* oltre ai carismi, restano la fede, la speranza e l'amore, ma l'amore è la virtù più grande perché, diversamente dalle altre due, resterà per sempre. Paolo dunque vuole affermare che l'amore è l'unica realtà che non verrà meno neppure quando questo mondo scomparirà e ad esso subentrerà il nuovo mondo promesso da Dio. Esso dunque anticipa già in questo mondo la perfezione propria della salvezza finale. Tutte le altre realtà umane sono in se stesse imperfette e caduche, e ricevono una dimensione di eternità solo se sono ispirate dall'amore.

Con l'inno all'amore Paolo mette in luce il vero significato dei carismi, in quanto doni che devono servire all'edificazione della comunità e di conseguenza vanno esercitati da ciascuno in piena solidarietà con gli altri. Per eliminare gli abusi egli non cede alla tentazione di porre limiti alla partecipazione attiva di tutti i membri della comunità, magari accentuando il controllo da parte di coloro che vi svolgono ruoli direttivi. Neppure la glossolalia viene squalificata o esclusa. L'apostolo si limita a proporre l'amore come criterio ultimo per una corretta valutazione e utilizzo dei carismi. L'amore di cui si parla in questo brano non è un atteggiamento di tipo assistenzialistico, in forza del quale uno si impegna ad aiutare l'altro, senza però mai coinvolgersi nella sua vita, ma la capacità di condividere con gli altri tutto quello che si ha. Questo tipo di amore trova il suo massimo sviluppo nella comunità che, come un tempo il popolo di Israele, rappresenta un tutto omogeneo, le cui parti si armonizzano tra loro in forza della fede comune. Di qui l'amore si espande in cerchi concentrici, raggiungendo tutti coloro che si trovano nel bisogno. Il principio qui formulato rappresenta un importante punto di riferimento non solo per l'uso dei carismi, ma anche per scoprire il comportamento richiesto in tutte le situazioni che Paolo affronta nella sua lettera. In sintesi, Paolo vuole evitare che si spenga lo Spirito (cfr. 1Ts 5,19), cosa che purtroppo si è verificata lungo i secoli, quando i cristiani sono stati costretti a partecipare a liturgie celebrate in una lingua sconosciuta e ad assumere in esse un comportamento quasi del tutto passivo.